

«E tutti zitti»



C'è chi sostiene che il vicepremier abbia applaudito durante il discorso del leader, ma adesso resta a bocca aperta. I ministri, ma non solo loro, si guardano in faccia. Senatori e deputati sono tutti sgomenti. Cicchitto prende la parola: «Per votare questi decreti in una settimana sarebbe opportuno congelare le dimissioni dei ministri oppure il Pdl voti la fiducia al governo». La sua è la posizione di tanti. Ma Berlusconi zittisce tutti: niente dibattito, è tardi, bisogna rinviare. Schifani e Brunetta sono con lui. Nessuno ha il coraggio di fiatare, sono tutti presi in contropiede. Si aspettavano che volassero gli stracci, si trovano uno «zitti e mosca». Le facce

all'uscita sono tutto un programma: sguardi stralunati, balbettii.

Il dissenso non è rientrato, ovviamente, ma neppure deflagrato. Esultano i falchi Capezzone, D'Alessandro, Gelmini, Nitto Palma. Il tentativo di correggere la rotta è stato stoppato. Berlusconi sul governo non ha detto niente di preciso, di fiducia non si è parlato. Ma è stato sferzante con i ministri: dopo averli trattati come scolaretti disobbedienti, sta alla finestra. A vedere se avranno il coraggio di sfidarlo sui numeri, votando in dissenso dagli ordini. La partita a scacchi continua. Anziché le dimissioni dei ministri, congelata per ora è la scissione.

Lodo, il Cav accusa Napolitano: deliri

● Su La7 la registrazione in cui il leader del Pdl insinua pressioni del presidente sulla sentenza

nare in camera di consiglio per raddoppiare la cifra. Lo stesso Lupo secondo la ricostruzione di Berlusconi avrebbe agito attraverso il primo presidente della Corte di Cassazione, Giorgio Santacroce, il quale a sua volta avrebbe personalmente fatto pressione sul presidente della Terza sezione civile, quella incaricata di emettere la sentenza sul risarcimento del Lodo Mondadori.

Il Cavaliere è stato prosciolto dalle accuse di corruzione verso i giudici di Roma che affidarono a lui, come presidente di Mediaset, e non alla Cir, la casa editrice che è diventata uno dei pilastri del suo impero. Prosciolto per prescrizione, però, non per non aver commesso il fatto. La guerra di Segrate risale al 1991 e fu propedeutica alla sua discesa in campo. Dopo tanti anni e tante carte bollate solo lo scorso 26 giugno la vicenda è arrivata alla sua conclusione.

La Cassazione ha respinto l'ennesimo ricorso della Fininvest e ha condannato il gruppo a pagare un risarcimento di 494 milioni di euro. Le motivazioni della sentenza sono arrivate dopo una cinquantina di giorni, a metà settembre, cioè in parziale ritardo rispetto ai 30 giorni di prammatica. Ma questo slittamento a settembre è l'unica

anomalia riscontrabile nel capitolo finale della «madre di tutte le corruzioni». Per il già pregiudicato Berlusconi però è una spina conficcata nel cuore e nei valori patrimoniali a lui più cari.

Tanto che nell'ultimo video-messaggio agli italiani, registrato pochi giorni dopo la sentenza del risarcimento, Berlusconi parla di «aggressione al suo patrimonio» a favore di un «noto sostenitore della sinistra»: l'ingegner De Benedetti appunto. Ieri l'aggressione è stata a suo modo ricambiata ma l'obiettivo è diventato il Capo dello Stato, accusato di questa intromissione allucinante per «far pagare il doppio» dei soldi a Mediaset.

Lo stesso Berlusconi - che l'autore dello scoop sostiene non abbia voluto diffondere questa denuncia - si caute dal reato di vilipendio ponendo il racconto con accenti dubitativi: «Tu non riesci - chiede l'ex premier all'interlocutore - ad avere nessuna informazione su quello che è successo alla sezione civile della Cassazione per il lodo De Benedetti? Mi è stato detto che il Capo dello Stato avrebbe telefonato per avere la sentenza prima che venisse pubblicata». E così via. La sua sarebbe solo una richiesta di informazioni, un'illazione nulla più. Molto maleodorante.

IL CASO

Sallusti attacca Alfano e i dissidenti: «Fanno come quel genio di Fini»

Dopo la distanza assunta da Angelino Alfano e dai ministri del Pdl rispetto alla strategia del Cavaliere - pronti a uscire dal governo, ma niente adesione alla nuova Forza Italia - il *Giornale* attacca in modo frontale il vicepremier, Lupi, Lorenzin, Quagliariello, De Girolamo e nell'editoriale firmato dal direttore Alessandro Sallusti li paragona a Fini. «Arrivano a ventilare un futuro fuori da Forza Italia, non si capisce se sulle orme di quel genio di Gianfranco Fini», scrive il quotidiano della famiglia Berlusconi. In particolare su Alfano Sallusti scrive

che «non può non sapere che Berlusconi non è uomo condizionabile, come dimostra la sua vita di politico e imprenditore che nei momenti decisivi, dopo aver ascoltato tutti fino alla nausea, ha sempre deciso di testa propria, a volte smentendo i pareri di consiglieri storici, figli e potenti di turno. Attribuire ai falchi un tale, inedito potere è ridicolo, un modo forse di esorcizzare il fallimento di una alleanza, quella con il Pd, in cui avevano creduto e nella quale volevano continuare a credere dalla comoda poltrona di

ministri». Quanto alle dichiarazioni di Quagliariello, Sallusti sottolinea di non vedere «che cosa ci sia di eversivo nel non volere rendersi complici di uno scellerato aumento di tasse. Lo chiedo in primis al professor Quagliariello, anima liberale pura della compagine, che in quanto tale avrebbe dovuto essere il primo a ritirare la sua firma dalla stangata fiscale che si stava profilando. Ma si sa come sono fatti i professori: galantuomini che sanno tutto ma che sanno fare poco, se non appunto i professori».

La rabbia dei ministri Pdl Ore decisive per la fronda

La riunione che doveva chiarire tutto non chiarisce nulla. Chi doveva capire, i duecento parlamentari Pdl-Fi (da ieri mattina è comparso nuovamente il vecchio simbolo), non capisce. Escono a frotte dalla Sala della Regina alle sei e mezzo del pomeriggio di una giornata lunghissima e sanno solo ripetere: «Ci ha detto che si va a votare a novembre e che saremo tutti ricandidati». Per il resto ognuno riferisce quello che crede di aver capito. Luigi Cesaro, in arte *Gigginò o' purpetta*, rassicura: «Berlusconi ci ha spiegato che va tutto bene e che dobbiamo stare uniti». Se vai nella sostanza, le cose vanno un po' peggio. «La fiducia? Boh, Non se n'è parlato» taglia corto Giacomo Caliendo. «I ministri? No, quelli hanno dato le dimissioni e non entrano più al governo» aggiunge Riccardo Villari. «Quindi siete fuori? Si appoggio esterno su sei punti, dall'Imu all'Iva alla legge di stabilità con 10 miliardi che abbiamo trovato noi» è più prolisso il senatore Luigi Compagna. Uno dei superfalchi, Francesco Nitto Palma, la vede così: «Il Pdl non voterà la fiducia a Letta e andremo a votare a novembre». Fa eco Deborah Bergamini: «Votiamo i nostri punti, tra cui la legge di Stabilità, entro il 15 ottobre e siamo ancora in tempo per la finestra del 24 novembre». Come se non dipendesse dal presidente Napolitano lo scioglimento delle camere.

«IL PARTITO NON C'È PIÙ»

Il caos. L'unica cosa certa è che la tanto attesa riunione dei gruppi Pdl-Forza Italia che doveva dare la linea al partito, chiarisce in modo inequivocabile e plastico, come dice uno della fronda siciliana, «che il partito non c'è più». Che partito è quello dove, dopo tutto questo casino, arriva un presidente che fa un monologo di un'ora e quando Cicchitto (l'ex capogruppo) alza la mano per intervenire i due Renati, Schifani e Brunetta, i capigruppo, gli dicono che non sono previsti interventi?».

L'altra cosa certa è che i cinque ministri che ieri mattina hanno formalizzato «le dimissioni irrevocabili» hanno ubbidito ma hanno spiegato a Berlusconi tutte le ragioni del loro dissenso. «Presidente hai sbagliato a imporre il ritiro della delegazione di governo senza discuterlo prima con noi» gli hanno detto. «Hai sbagliato verso te stesso, verso il partito, soprattutto hai deluso la nostra base elettorale» hanno continuato. Il Cavaliere è rimasto sulle sue posizioni spiegando che in ogni caso la decisione era stata presa da lui e solo da lui. Ma il dissenso ieri sera, dopo una giornata campale e le presunte rassicurazioni nella riunione con i gruppi, non era affatto rientrate.

«Attenzione a parlare di smottamento del partito, ricordatevi che fine

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Quagliariello non torna indietro. Neppure Lupi e Lorenzin. Lo smottamento dipende da Alfano. Caos tra i parlamentari: «Al voto a novembre?»

ha fatto Fini...» sibilava prima della riunione un noto deputato del sud accomodato in un divanetto di Montecitorio prima della riunione con Berlusconi. La differenza è che nell'autunno 2010 Berlusconi era premier, aveva in mano il governo ed ebbe più di due mesi per organizzare le truppe, rassicurare e promettere. Adesso ha una manciata di ore. E tra poco non sarà più nemmeno senatore.

La verità è che il futuro del governo Letta con pieni poteri, e non il governicchio, dipende dalla tenuta - leggi volontà di rottura - dei cinque ministri, Gaetano Quagliariello, Maurizio Lupi, Beatrice Lorenzin, Nunzia De Girolamo e Angelino Alfano, il delfino senza *quid* più volte rassicurato ma altrettanto scavalcato, che ha avuto il coraggio di dire: «Sarò diversamente berlusconiano». A parte la definizione - destinata a passare alla storia del berlusconismo come già «l'utilizzatore finale» - la domanda era ieri e resta ancora oggi se e quando Alfano riuscirà a compiere il parricidio politico. A dire a chi lo ha inventato, «grazie, sei stato unico, ma il tuo tempo è finito».

Ieri sera, alle 21, il quadro era il seguente: Quagliariello andrà per, la sua strada, quale che sia; dovrebbero fare lo stesso Lorenzin e Lupi. Qual-

che incertezza in più su De Girolamo. Il vero punto interrogativo riguarda Alfano. Dice in serata una fonte del governo: «È chiaro che se queste cinque persone, o quattro, non tornano indietro rispetto alle posizioni assunte e vanno avanti, possiamo ragionevolmente credere che si arrivi alla scissione del Pdl con la parte moderata che potrebbe approdare al Partito popolare italiano. È già tutto pronto. Un partito moderato che si riunisce ai montani e che potrebbe dare a Letta i numeri per andare avanti». La maggioranza alla Camera è blindata. Al Senato mancano 17 voti. Un seguito più che probabile se Quagliariello, Lupi, Lorenzin decidono di chiamare a raccolta le truppe.

Per capire quanto il punto di rottura sia profondo è importante occorre, ancora una volta, seguire con attenzione le parole di Fabrizio Cicchitto, l'ex capogruppo e un fedelissimo del Cavaliere. Come Cicchitto era stato il primo sabato sera a manifestare il dissenso rispetto al ritiro della delegazione di governo, ancora una volta ieri è stato Cicchitto a rompere il coretto del «va tutto bene», «tutto facile», «tutto risolto».

LO SFOGO DI CICCHITTO

Appena ha lasciato la sala della Regina Cicchitto non si è sottratto ai cronisti. E ha dettato alcune semplici ma chiare parole: «Troppi punti non sono stati chiariti e quindi molti di noi sono rimasti appesi senza avere le necessarie risposte». È mancato «il necessario approfondimento su temi pesanti».

Le dimissioni dei parlamentari, ad esempio, il *casus belli* della crisi. Che fine hanno fatto? «Congelate, forse ritirate: cioè restano nelle mani dei capigruppo» spiega Cicchitto con un mezzo sorriso. «Non è il premier Letta che deve rispondere, siamo noi che dobbiamo approfondire alcuni aspetti del nostro comportamento verso il governo e poi Letta risponderà». E i ministri, restate fuori dall'esecutivo? «Appunto - aggiunge - non sono io a decidere la sorte dei ministri o del governo».

Certo, lo stesso Cicchitto sta ben attento a usare parole come smottamento. In certe situazioni possono essere scivolosissime. Anche se magari potrebbero riscattare anni di dubbi ingoiati a fatica. «Nel Pdl non c'è smottamento» spiega «ma da qui a dire che c'è stato il chiarimento ce ne corre: quando ho alzato la mano per porre qualche domanda mi è stato detto, dai capigruppo, che no, non era quello il momento».

Ora, non si capisce il peso delle parole di Cicchitto se non si è consapevoli del fatto che l'ex capogruppo è tutt'uno con il segretario Alfano. Il quale invece tace. Come restano silenziosi i capigruppo Brunetta e Schifani. Per non parlare di pitonessa Santanchè. La confusione è tanta. La tensione ancora di più.